

**I PRODROMI DELLA PARTITA DOPPIA IN UNA CORPORAZIONE
MONASTICA: LA CONTABILITÀ DELL'ABBAZIA DI SAN PIETRO
IN PERUGIA DAL 1461 AL 1464***

**TRACES OF DOUBLE ENTRY IN A MONASTIC COMMUNITY: THE
ACCOUNTING OF THE ABBEY OF SAN PIETRO IN PERUGIA 1461-
1464**

Alessandro Montrone

Cecilia Chirieleison**

RESUMEN

Teniendo en cuenta las inmensas propiedades agrícolas de la Abadía Benedictina de San Pedro en Perugia, la mayor de la Umbria y una de las más significativas en Italia, es obvio el interés de sus libros de cuentas, referidos sin interrupción a la misma entidad económica durante cerca de cinco siglos a partir de 1461.

Nuestro análisis se concentra en el Diario y el Mayor de los años 1461 a 1464, es decir, más de treinta años antes de la publicación del *Tractatus De Computis et Scripturis* de Luca Pacioli. Ello demuestra que en esa época la contabilidad por partida doble ya era aplicada en la Abadía de San Pedro. Aunque esta contabilidad no registra ni el capital ni los beneficios, sí permitía de cualquier modo una mejor administración y una mejor toma de decisiones.

ABSTRACT

* Este artículo fue publicado en el núm. 1 del año 2008, de la revista *Contabilità e Cultura aziendale*, editada por la Società Italiana di Storia della Ragioneria y se publica ahora en *De Computis* en virtud del convenio firmado entre las dos revistas de publicar cada año uno de los mejores artículos publicados el año anterior en la otra revista.

** Per quanto il lavoro sia frutto di un progetto unitario, i paragrafi 5, 7 e 8 sono da attribuirsi ad Alessandro Montrone mentre i paragrafi 1, 2, 3, 4 e 6 a Cecilia Chirieleison.

Because of the immense agricultural property owned by the Benedictine Abbey of San Pietro in Perugia (the largest in Umbria and one of most significant in Italy), is obvious the interest of its accounting books, that relates to the same economic entity going back without interruption for nearly five centuries, starting from 1461.

Our analysis concentrates on the journal and the ledger kept from 1461 to 1464, more than thirty years before the issue of the Pacioli's *Tractatus de Computis et Scripturis*, demonstrating how at the time the double entry method was already applied in San Pietro Abbey's accounting. Even if its bookkeeping didn't quantify the capital and the income, however, it allowed a better administration and a better decision making.

PALABRAS CLAVE:

Contabilidad monástica, contabilidad por partida doble, orden benedictina, siglo XV.

KEY WORDS:

Monastic accounting, double-entry accounting, Benedictine order, 15th Century.

RINGRAZIAMENTI: Si ringrazia l'Abate Giustino Farnedi, custode dell'Archivio Storico per la preziosa collaborazione. Un grazie anche alla Prof.ssa Maria Grazia Nico Ottaviani, alla Prof.ssa Rita Staccini e al Dott. Emanuele Dentecchi per la collaborazione nel complesso lavoro di esegesi dei testi.

1. Introduzione

L'Abbazia benedettina di San Pietro in Perugia, fondata intorno all'anno 1000, è stata per secoli un punto di riferimento per la vita religiosa e culturale, ma anche economica, dell'Umbria. Dati i suoi estesi possedimenti, è evidente l'interesse per i libri contabili che descrivono la gestione di questa entità economica, senza soluzione di continuità, per quasi cinque secoli a partire dal 1461. La nostra analisi si concentra sul Libro Giornale e sul Libro Grande tenuti dal 1461 al 1464, più di trenta anni prima della stampa del *Tractatus de Computis et Scripturis* del Pacioli, riscontrando come in quegli anni il metodo partiduplistico fosse già applicato nella contabilità dell'Abbazia di San Pietro, pur senza la quantificazione del capitale e del reddito. La sistematicità ed il rigore metodologico di questa contabilità dimostrano come all'epoca fosse diffusa e affermata una omogenea e codificata modalità di rilevazione degli accadimenti aziendali, favorita, nel caso delle aziende monastiche, dalla circolazione dei padri cellerari tra le diverse abbazie, diffuse in tutta Italia ma appartenenti al medesimo ordine religioso.

La documentazione degli archivi ecclesiastici conserva la memoria dello svolgimento delle attività delle istituzioni religiose e può fornire un contributo rilevante per la ricostruzione non solo dell'identità della Chiesa locale, ma anche della storia stessa di un territorio e della sua comunità. Tra gli archivi religiosi un ruolo fondamentale spetta a quelli monastici. Molto spesso, infatti, i monasteri possedevano ingenti patrimoni terrieri, non soggetti a divisioni ereditarie, che si accrescevano per acquisti, donazioni o eredità familiari dai genitori ai figli monaci. Inizialmente i documenti custoditi erano essenzialmente i "titoli di diritto", ossia conferme da parte di imperatori o papi dei possedimenti dell'ente monastico. Ben presto a ciò si aggiunsero atti che seguivano l'andamento del patrimonio (acquisizioni, donazioni, vendite) e della gestione delle terre. I monasteri, tuttavia, erano anche organismi calati nella realtà locale: gli ordini religiosi, tutt'altro che avulsi dal mondo esterno, per tutto

il Medioevo costituirono dei veri e propri nuclei di potere, compenetrati nel contesto politico dei Comuni, sul quale gli archivi monastici hanno tramandato informazioni fondamentali, vista anche la scarsità al tempo della documentazione di provenienza laica (Badini, 1984; Cammarosano, 1991; Petrucci, 1992; Carmona e Ezzamel, 2006, pp. 117-119).

La maggior parte degli archivi monastici sono stati acquisiti dallo Stato a seguito dei provvedimenti di soppressione degli enti religiosi in epoca napoleonica e poi di quelli susseguenti all'Unità d'Italia. Una volta confluiti negli Archivi di Stato, nel fondo "Corporazioni Religiose Soppresse", tuttavia, spesso hanno subito dispersioni e danneggiamenti, perdendo in molti casi gran parte della propria identità. L'archivio del Monastero di San Pietro in Perugia, invece, non ha subito questa sorte ed è rimasto nella sua sede originale, ancora oggi affidato ai monaci benedettini, consentendo di seguire per oltre dieci secoli, attraverso una documentazione pressoché unica per continuità e contenuti, la storia di una importante istituzione e di un grande complesso fondiario.

2. La storia dell'Abbazia di San Pietro in Perugia

Secondo la tradizione, alla fine del X Secolo la Santa Sede dona a Pietro Vincioli, un nobile perugino successivamente canonizzato, la ormai abbandonata e antica Cattedrale di Perugia, situata sul monte Calvario, e alcuni beni terrieri allo scopo di creare attorno ad essa il primo nucleo di un nuovo monastero benedettino. Il papa Giovanni XIII nomina Abate della nuova comunità lo stesso Pietro Vincioli, che decide di dedicarla a San Pietro a cui era già probabilmente intitolata anche l'abbandonata cattedrale. La consistenza patrimoniale del monastero negli anni successivi si accresce enormemente, estendendosi ben presto oltre il territorio della Diocesi di Perugia, fino a Todi, Assisi, Bevagna, Città di Castello, Foligno e Orvieto¹, grazie a donazioni di Pontefici, spontanee sottomissioni di chiese, lasciti di privati cittadini e acquisti del monastero, come testimoniato dagli atti conservati nell'archivio storico. Già nell'anno 1000, peraltro, risulta acquisita la "massa di Casalina", concessa al monastero da Papa Benedetto VIII e confermata dal Diploma di Enrico III. Nel 1060 entra a far parte del patrimonio anche la rocca di Sant'Apollinare, ceduta dal monastero di Farfa.

Nella prima metà del XIII Secolo, tuttavia, inizia per il monastero un periodo buio, caratterizzato sul fronte esterno da tumulti con cui le classi povere reclamavano una maggiore libertà e, sul fronte interno, da lotte intestine per il potere.

Per quanto riguarda il fronte esterno, in questi anni hanno luogo le lotte dei lavoratori di Casalina per emanciparsi dalla qualifica di servi della gleba (Montanari, 1966, p. 133)². Le

¹ I beni del monastero vengono dettagliatamente elencati per la prima volta nel Diploma dell'Imperatore di Germania e Re d'Italia Corrado II nell'anno 1027. In occasione della sua discesa in Italia Corrado II: "Ricevette sotto la sua imperiale protezione il monastero e tutti i beni posseduti ed acquistati".

² Il Comune di Perugia, infatti, promulga fin dagli inizi del XIII Secolo speciali disposizioni volte a favorire le liberazioni, disposizioni fortemente osteggiate non solo dal monastero, ma anche da Papa Clemente IV, che nel 1268 arriva a chiedere al Podestà, al Consiglio e al Popolo perugino di assecondare la richiesta dell'abate di San Pietro di costringere gli uomini di Casalina a fare ritorno alle terre, richiamandosi al concetto per il quale i lavoratori erano "corpore Monasteri" e costituivano un tutto inscindibile con la terra a cui erano legati.

continue agitazioni e diserzioni in massa di contadini, protetti dal Comune, alla fine costringono il monastero a sottoscrivere nel 1270 uno storico accordo (Santantoni, 2007, pp. 91-96) che riconosce il passaggio degli agricoltori di Casalina alla condizione di "homines franchi".

Sul fronte interno, gli scontri sanguinosi tra guelfi e ghibellini a Perugia arrivano a coinvolgere anche l'amministrazione dell'Abbazia, al punto che, nei primi anni del 1300 vengono eletti due diversi abati da due distinte "fazioni" di monaci, rendendo necessario un intervento diretto del Papa per risolvere la disputa (Montanari, 1966, pp. 31-32). Si trova un nuovo equilibrio solo nel 1331, con la nomina ad abate di Ugolino II dei Vibi, ratificata direttamente da Papa Giovanni XXII. Il nuovo abate, tuttavia, si trova a fronteggiare una situazione finanziaria disastrosa da oltre un secolo di discordie, che avevano impedito il normale svolgimento dell'amministrazione³. Egli, nei suoi 30 anni di governo, riesce a restituire all'Abbazia un florido assetto economico: vengono risanate le casse del monastero, si agisce per una strenua difesa di diritti e benefici, vengono recuperati i beni dispersi e rivisti i contratti di vendita e di affitto dei fondi.

Già nella seconda metà del 1300, tuttavia, l'Abbazia viene nuovamente trascinata nelle aspre lotte cittadine per il potere, tanto che nel 1370 l'abate Filippo Vibi partecipa, in unione con la famiglia Baglioni, ai tentativi per rovesciare il governo popolare dei Raspanti. Di nuovo, alla morte di Filippo Vibi, nell'impossibilità di eleggere regolarmente un nuovo abate, vengono nominati dei procuratori e dei sindaci per il governo del monastero i quali, tuttavia, si mostrano incapaci di garantire il mantenimento della disciplina e la corretta amministrazione del patrimonio (Montanari, 1966, pp. 44-45)⁴. Anche negli anni successivi gli abati del monastero continuano ad essere coinvolti negli scontri perugini tra il partito del popolo e i sostenitori dell'influenza papale nella città, tanto che nel 1398 l'abate Francesco Guidalotti partecipa alla congiura che porta all'uccisione di Biordo Michelotti, il maggiore esponente del partito del popolo (Ventura, 2003, p. 35). Ne conseguono il saccheggio e l'incendio del monastero, nonché la demolizione delle Rocche di S. Apollinare e di Casalina.

A fronte di un progressivo decadimento morale, ma anche economico, nel 1436 il Papa Eugenio IV, dopo aver addirittura considerato l'ipotesi della soppressione dell'Abbazia, ne ordina l'unione alla Congregazione di Santa Giustina da Padova⁵, destinata a diventare la Congregazione Cassinese⁶. Dopo oltre 4 secoli, dunque, il Monastero di San Pietro perde la

³ M. BINI (1848) narra che, al momento, il debito dell'Abbazia era di oltre 10.000 fiorini d'oro, una cifra enorme per il tempo.

⁴ Il dissesto finanziario del monastero è testimoniato dalla necessità nel 1378 di impegnare gli oggetti preziosi della Basilica per pagare al Comune una tassa straordinaria imposta dai Magistrati allo scopo di risanare il bilancio pubblico, dissestato dalle lotte e dai continui passaggi di potere tra le fazioni cittadine.

⁵ La Bolla di Eugenio IV del 1 giugno 1436, che unisce il monastero di San Pietro alla Congregazione di Santa Giustina da Padova, è conservata nell'Archivio.

⁶ La Congregazione di S. Giustina di Padova, detta anche "De Observantia", fondata con l'approvazione di Papa Martino V dal canonico veneziano Ludovico Barbo nel 1419, mutò successivamente il nome in Congregazione di Montecassino. Appartenevano alla congregazione i monasteri di Montecassino, S. Paolo di Roma, Cava dei

sua autonomia (Montanari, 1966, p. 55)⁷ ma, entrando in una ben più ampia organizzazione, intraprende un nuovo cammino di apertura verso l'esterno attraverso scambi culturali, istituzionali, giuridici ed economici: è la fine del Medioevo. Con l'arrivo dei monaci della Congregazione viene definitivamente meno l'ingerenza del monastero nella politica locale, a favore di un rinnovato fervore nell'attività religiosa, artistica e di gestione dei possedimenti terrieri. Nei tre secoli successivi, il patrimonio torna a crescere e la Chiesa si arricchisce di opere di maestri del calibro di Perugia, Vasari, Raffaello e Caravaggio.

Alla fine del XVIII Secolo si apre un nuovo periodo turbolento con l'arrivo delle truppe francesi in Italia. L'Abbazia è ripetutamente occupata da truppe in transito e da forze di presidio a Perugia; il 29 aprile 1799, infine, viene notificato il provvedimento di soppressione del Monastero con l'ordine di liberarlo dopo pochissimi giorni. Già nell'agosto dello stesso anno, tuttavia, a seguito delle insurrezioni popolari e della caduta del governo repubblicano, i monaci rientrano a San Pietro e riprendono possesso di tutti i beni dell'Abbazia, benché costretti dalle gravi difficoltà economiche a vendere alcuni poderi. A seguito di una nuova occupazione del territorio pontificio da parte delle truppe di Napoleone, il 17 giugno 1819 arriva un secondo provvedimento di sgombero, in ottemperanza al decreto imperiale del maggio 1809 che stabiliva la soppressione di tutte le case religiose in Italia (Montanari, 1966, p. 67). Con la caduta dell'impero Napoleonico, tuttavia, i monaci ottengono nuovamente la disponibilità del patrimonio, che nel frattempo si era ridotto di circa un terzo, e avviano una difficoltosa opera di risanamento e restauro del monastero. Dopo pochi anni di tregua, nel 1859 il governo provvisorio della città di Perugia si sottrae alla sovranità del Papa e ottiene dall'abate la possibilità di utilizzare il monastero per difendersi ed impedire l'entrata in città del reggimento svizzero. Il 20 giugno 1859 nella città e tra le mura del Monastero si svolge un'aspra battaglia tra le truppe papaline e gli insorti, al termine della quale le prime riprendono il controllo di Perugia. I pochi perugini che si salvano vengono fatti fuggire con l'aiuto dei monaci, che si guadagnano così la gratitudine della città.

Nel 1860, infine, le truppe piemontesi inviate da Re Vittorio Emanuele II incorporano Perugia al Regno d'Italia, sottraendola allo Stato Pontificio. In data 11 dicembre 1860 viene emanato il Decreto Pepoli che sopprime, insieme con altre case religiose, anche il monastero di San Pietro (in mezzo secolo è il terzo ordine di soppressione); per riconoscenza verso i benedettini per l'aiuto prestato agli insorti del 20 giugno 1859, tuttavia, il decreto consente - in deroga alla procedura generale - che i monaci continuino "nella vita comune secondo il loro istituto, adempiendo ai doveri ed ai pesi inerenti sia alla corporazione che agli individui, godendo dei loro beni sino a che saranno ridotti a un numero minore di tre". L'ancora ingente patrimonio del monastero, quindi, si sottrae alla vendita disposta per i possedimenti delle altre case religiose sopresse e anche l'archivio rimane in sede (Angelucci, 2005, p. 44).

Tirreni, S. Pietro di Modena, S. Pietro di Perugia, S. Pietro di Assisi, S. Maria del Monte di Cesena, S. Nicolò di Catania, S. Martino di Palermo, Farfa, S. Giacomo in Pontida.

⁷ Il Monastero perde anche la facoltà di eleggere il proprio abate, che veniva nominato dal Capitolo Generale della Congregazione e restava in carica per un solo anno (dal 1661 la durata di governo fu portata a due anni e dal 1681 a tre).

I monaci, nonostante il loro numero si assottigliasse rapidamente, per non rinunciare completamente alla loro tradizionale opera di insegnamento, nel 1861 decidono di utilizzare le rendite del loro patrimonio per fondare “un Istituto di giovanetti da educarsi ed istruirsi nell'arte agraria” (Montanari, 1966, p. 90). A seguito di ciò, il Municipio di Perugia richiede allo Stato di rinunciare all'indemanamento dei beni del monastero per destinarli ad un Istituto Superiore Agrario. Nel 1887 viene, dunque, promulgata una legge che assegna “i beni della soppressa Abbazia dei Benedettini Cassinesi di San Pietro in Perugia, ad un Istituto d'Istruzione Agraria da fondarsi in quella città, al verificarsi della condizione espressa nel decreto Pepoli dell'11 dicembre 1860”. Nel 1892, dunque, viene costituita la “Fondazione per l'Istruzione Agraria” in Perugia, erede di tutto il patrimonio dell'ormai soppresso monastero (oltre 2.340 ettari di terreni). Nel 1896, infine, i monaci benedettini, a seguito di una apposita convenzione, tornano nell'Abbazia in qualità di officianti e di conservatori della chiesa monumentale e dell'archivio con la sua biblioteca. Nel 1936 l'Istituto Superiore Agrario, emanazione della Fondazione, viene trasformato in Facoltà di Agraria e aggregato all'Università degli Studi di Perugia.

3. L'archivio storico di San Pietro

L'archivio dell'Abbazia di San Pietro ha seguito le tormentate vicende dei possedimenti del convento ed è stato, dunque, demanializzato a seguito del decreto Pepoli del 1860⁸. Come abbiamo visto, tuttavia, non ha subito l'incamerazione statale tipicamente toccata agli archivi delle corporazioni monastiche confluiti negli Archivi di Stato, ma è sempre rimasto nella sua sede originale (Bistoni, 1995). Ancora oggi, pur essendo assegnato alla Fondazione per l'Istruzione Agraria di Perugia, rimane affidato alla cura dei monaci.

La documentazione contenuta nell'archivio⁹, che comprende oltre 1700 pezzi relativi ad un periodo di tempo compreso tra il 1002¹⁰ e il 1890 (Maroni, 2005, p. 29), dal 1990 è posta, per il suo notevole interesse storico¹¹, sotto la tutela dalla Soprintendenza Archivistica dell'Umbria, che ha recentemente supportato un progetto (la cui prima fase è stata completata nel 2004) per il riordino e la schedatura dei pezzi e l'informatizzazione dell'inventario

⁸ Alla morte dell'abate Luigi Manari, quando si verifica la condizione prevista dal decreto Pepoli, mentre gli inviati del governo centrale censiscono tutti i beni mobili e immobili dell'Abbazia, viene inviato a Perugia Adriano Cappelli dell'Archivio di Stato di Milano proprio per compilare l'inventario del materiale archivistico.

⁹ Si tratta ovviamente di un archivio storico, in cui non vi sono da più di un Secolo nuovi accessi, dal momento che la Fondazione per l'Istruzione Agraria ha una propria biblioteca che gestisce e amplia.

¹⁰ Il documento più antico - la cui autenticità tuttavia è considerata da alcuni dubbia - è quello con cui nel 1002 Silvestro II decide a favore dell'abate di San Pietro contro le pretese del vescovo di Perugia, dichiarando che il monastero dipende direttamente dalla Santa Sede ed è quindi esente, in perpetuo, dalla giurisdizione vescovile. Cfr. in proposito T. LECCISOTTI e C. TABARELLI (1956), pag. 1.

¹¹ Luigi Einaudi, quasi alla fine del suo mandato presidenziale, presenziò alla mostra dedicata a Prato alla documentazione dell'archivio Datini e dichiarò: “non ho potuto resistere alla tentazione di visitare uno dei tre archivi che da oltre cinquant'anni conosco ed ammiro di più e che considero archivi-gioielli: uno è quello di San Pietro in Perugia purtroppo poco conosciuto che condensa la storia, racchiusa nei confini di cinque secoli, di un'azienda agraria e, forse, di tutta la regione umbra”.

(Maroni, 2005, pp. 31-32)¹², oltre alla ristrutturazione, ampliamento e messa in sicurezza dei locali. Il nuovo inventario informatizzato ha mantenuto l'impostazione originaria data da Giuseppe Belforti nell'ottocento che lo aveva suddiviso in 5 serie: pergamene, libri dei contratti, libri diversi, libri economici e mazzi (Maroni, 2005, p. 33). Ad oggi sono stati inventariati 1.730 pezzi così articolati:

Serie/sottoserie	Estremi cronologici	Pezzi
Diplomatico	1002-1808	591
Libri dei contratti	1253-1855	71
Libri diversi	1266-1889	131
Libri economici		
<i>Mastri</i>	1461-1889	76
<i>Giornali</i>	1461-1922	85
<i>Vacchette</i>	1656-1909	120
<i>Cassa</i>	1716-1883	23
<i>Esigenze</i>	1726-1872	21
<i>Pagamenti</i>	1822-1872	26
<i>Vari</i>	1588-1919	152
"Protocolli diversi"	Secc. XI-XVIII	70
Mazzi	Secc. XI-XIX	128
Piante	Secc. XVI-XVIII	227
Inventari	Secc. XVIII-1934	9

¹² Nei secoli il materiale dell'archivio è stato varie volte riordinato. Il repertorio più antico è un *Indice Generale* del 1662-63 di don Cornelio Margarini, archivista generale della Congregazione Cassinese. Nel 1800 Giuseppe Belforti su istanza dell'abate Stefano Rosseti compila un nuovo indice distinguendo tra libri economici, contratti, libri diversi, pergamene, scritture diverse, mazzi con le carte sciolte. Successivamente Don Mauro Bini, storico ufficiale dei Benedettini, nella prima metà del 1800 redige un "Indice di tutte le pergamene esistenti nell'archivio del monastero di S. Pietro di Perugia" che integra l'indice del Belforti. L'indice del Bini è la base dell'indice del Cappelli del 1890, il qual è a sua volta è il fondamento su cui si basa quello del 1902 redatto dall'abate Silvano De Stefano, conservatore di San Pietro. Più recentemente T. LECCISOTTI e C. TABARELLI (1956) hanno pubblicato *Le carte dell'archivio di S. Pietro di Perugia*, che analizza i documenti più antichi degli anni dal 1002 al 1437 e C. TABARELLI (1967), che è stato custode dell'archivio per oltre 40 anni, ha scritto il *Liber contractuum*, relativo ai documenti degli anni 1331-32.

Gran parte della documentazione dell'archivio è relativa alla gestione dell'immensa azienda agraria di proprietà del monastero, che fu senza dubbio il più ricco di Perugia. Vi è infatti testimonianza, con continuità per cinque secoli, della profonda azione economico-sociale e non solo evangelica posta in essere dall'abbazia. In particolare, possiamo ricostruire con precisione le tecniche di gestione e organizzazione dei poderi (dalla zootecnia alla costruzione di case coloniche, dalla bonifica delle pianure limitrofe al Tevere al sistema di rotazione delle colture), che miravano a garantire non solo la sopravvivenza dei monaci attraverso il consumo diretto di quanto prodotto, ma anche i guadagni necessari alla conservazione e all'accrescimento del patrimonio culturale e artistico della comunità monastica benedettina. Vi sono altresì 91 volumi di contratti che testimoniano come la cura del patrimonio sia stata al centro di una intensa attività amministrativa (Farnedi, 2007, p. 34) e segnano il passaggio dall'economia curtense a forme più evolute (enfiteusi, colonie perpetue, colonie parziali, mezzadrie).

4. La gestione dell'azienda agraria nella seconda metà del XV Secolo e la contabilità del Monastero

Risulta evidente, in questo contesto, l'estrema importanza della raccolta plurisecolare dei libri contabili del monastero, ininterrotta dal 1461 all'Unità d'Italia, vista la complessità della gestione dell'immenso patrimonio agricolo posseduto dai monaci, che costituiva sicuramente la principale azienda agraria dell'Umbria e una tra le più rilevanti in Italia.

La Regola di San Benedetto disponeva che l'abate fosse il capo della comunità e sovrintendesse sia gli affari spirituali che quelli materiali del monastero. L'abate, nella sua qualità di amministratore del patrimonio del monastero, era coadiuvato in tale funzione dal monaco "cellerario"¹³, responsabile della tenuta della contabilità e dell'amministrazione del patrimonio, il quale si appoggiava a sua volta ai vari monaci dislocati nei poderi direttamente gestiti dal monastero. Nella tradizione benedettina, dunque, il padre cellerario assumeva un ruolo assolutamente centrale e, seppur formalmente sottoposto all'autorità dell'abate, esercitava in realtà i suoi numerosi compiti di contabile, tesoriere e amministratore con notevole autonomia (Barnabè e Ruggero, 2006, pp. 225 e segg.). I provvedimenti di carattere straordinario che modificavano la consistenza patrimoniale o che incidevano sul sistema di conduzione dei beni, tuttavia, dovevano essere discussi in Capitolo con la partecipazione di tutti i membri del monastero. Il Capitolo, che si riuniva su convocazione dell'Abate, deliberava anche sull'accensione di passività, sul compimento di opere straordinarie e su questioni riguardanti gli immobili rustici ed urbani.

Il monastero stesso, peraltro, si presentava come una piccola "azienda" (Barnabè e Ruggero, 2006, pp. 218 e segg.) comprendente, oltre alla Chiesa, al dormitorio, al refettorio, alla cucina, alla biblioteca, all'archivio e allo scriptorium, anche tutto quanto necessario alla vita di una comunità numerosa, come ad esempio officine per falegnami, fabbri, muratori e scalpellini, cantine, magazzini per cereali e legumi. La Regola, infatti, prevedeva la totale

¹³ I compiti del cellerario sono definiti dalla Regola di San Benedetto al Capitolo XXXI.

“autarchia” del monastero¹⁴. uno dei criteri che nei secoli ha guidato lo sviluppo del patrimonio agricolo di San Pietro, infatti, è stata proprio l'esigenza dell'autosufficienza alimentare.

Al centro dei principali possedimenti, i monaci di San Pietro avevano costruito delle dipendenze speciali - chiamate “granica” - per la raccolta del grano, presso cui risiedevano i monaci che sovrintendevano ai lavori dei campi. I granica venivano dotati di una cappella, da cui sono nate poi le numerose parrocchie dipendenti dal monastero (all'epoca della rivoluzione francese se ne contavano 19) (Farnedi, 2007, p. 29).

Gli estesi possedimenti dell'Abbazia, anche grazie al miglioramento delle colture e a progredite tecniche agrarie, producevano tuttavia molto di più di quanto strettamente necessario alle esigenze della piccola comunità, costituita dai monaci e da coloro che abitavano nel monastero in qualità di dipendenti: in tutto meno di 100 persone (Farnedi, 2007, p. 35). Come testimoniato dai Libri Economici e dalle altre carte dell'archivio, infatti, vi era un prevalente aspetto commerciale dell'attività agricola: l'Abbazia di San Pietro produceva enormi quantità di grano, fieno, paglia, vino, olio, prodotti caseari, bestiame, prodotti boschivi e legname, che non solo venivano vendute a mercati e fiere, ma davano anche vita ad un'intensa attività mercantile, rivolta soprattutto alla vendita diretta ai consumatori attraverso spacci e osterie, che venivano generalmente dati in appalto a persone di fiducia del monastero, sotto l'oculato controllo del padre cellerario.

Gli anni della seconda metà del XV Secolo, in particolare, sono caratterizzati da un notevole fermento. L'unione del monastero alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, come abbiamo visto, porta un nuovo splendore e una rinascita dell'Abbazia da tutti i punti vista. Proprio in quegli anni, tra l'altro, i Capitoli Generali della Congregazione emanarono una serie di *Ordinaciones* che prevedevano anche numerose norme per la “saggia amministrazione” dei beni. Si obbligavano, ad esempio, le abbazie ad unificare il loro patrimonio (Farnedi, 2007, p. 59), vendendo i terreni lontani e accorpando quelli contigui (ne consegue per San Pietro un accrescersi dei possedimenti con fulcro le due tenute principali di Casalina e Sant'Apollinare) e a tenere una ordinata contabilità relativa alle aziende agricole. Ecco perché l'archivio conserva la serie dei volumi dei Libri Economici a partire dal 1461 in poi.

Inoltre, con l'ingresso nella Congregazione Cassinese, il monastero, pur perdendo l'autonomia nella nomina del proprio abate, che veniva infatti scelto dal Capitolo Generale della Congregazione e durava in carica solo un anno, si arricchisce di un continuo apporto di idee provenienti da altri ambiti geografici. Tra le diverse abbazie benedettine inizia anche una circolazione dei padri cellerari che, presumibilmente, determinavano uno scambio continuo di conoscenze sulla gestione e organizzazione delle aziende agrarie e garantivano una rapida diffusione delle “best practices” relative alle tecniche contabili che erano, in quegli anni, in

¹⁴ “Il monastero, per quanto possibile, si deve costruire in maniera tale che tutte le cose e le attività necessarie cioè l'acqua, il mulino e le diverse arti siano esercitate dentro il monastero e non ci sia necessità di andare a vagare fuori, cosa che non giova affatto alle anime loro” (S. BENEDETTO, Regola, cap. LXVI).

continua e rapida evoluzione. Ciò ha plausibilmente contribuito a generare a Perugia quel clima di fermento, di interesse e di riflessione sui temi aziendali da cui hanno, tra l'altro, avuto origine, poco dopo, gli studi di Fra' Luca Pacioli.

Vale la pena di ricordare, infine, che la raccolta della contabilità del monastero, non solo costituisce la principale fonte di informazioni sulla gestione dei vasti poteri di proprietà del monastero, ma è anche una fonte essenziale per ricostruire tempi e modi degli interventi artistico-architettonici nel complesso della Basilica di San Pietro. Vi troviamo, infatti, ordinatamente annotati i pagamenti effettuati a favore di maestri muratori, scalpellini, artigiani, artisti e pittori (Ventura, 2003, p. 33). In relazione al polittico di San Pietro del Perugino, ad esempio, si sa che era stato commissionato dai Benedettini nel 1495, con contratto datato 8 marzo (conservato nell'archivio, Libro dei contratti n. XV, c. 119, notaio ser Paolo di ser Bartolomeo), mentre era abate Don Lattanzio di Giuliano Fiorentino e che nel mese di maggio 1496 venne pagato "Francesco di Marco dal Ponte San Gianni" per la costruzione dei ponteggi necessari per erigere in piedi la "cassa" del polittico "et ponere su lo altare (...)" (Libro Grande del 1496, c. 156).

5. Il quadro monetario e lo "stato dell'arte" della metodologia contabile nel XV Secolo

La corretta comprensione delle scritture contabili conservate sin dal 1461 presso l'archivio dell'Abbazia di San Pietro presuppone la definizione del quadro economico-monetario in cui la gestione dell'Abbazia si dispiegava e di quale fosse, sempre all'epoca, lo "stato dell'arte" della rilevazione contabile dei fenomeni aziendali.

Per delineare la situazione esistente in campo monetario nel XV Secolo italiano è necessario effettuare un rapido excursus storico, partendo dall'alto Medio Evo: in quest'epoca, infatti, Carlo Magno, nel suo tentativo di restaurazione dell'impero romano in occidente, procede, fra l'altro, all'unificazione e modifica del sistema monetario, basandolo sul monometallismo argenteo. In particolare, viene stabilito che da una libbra d'argento si devono ottenere 240 denari, con unità intermedia il soldo, pari a 12 denari; quindi, con 20 soldi, si forma una libbra (o libra, o lira)¹⁵.

Questo sistema sarebbe poi rimasto alla base della monetazione europea nei secoli a venire, nonostante i successivi profondi sommovimenti, per cui nelle rilevazioni contabili del XV Secolo si riscontra ancora la ripartizione in libbre, soldi e denari.

Minore fortuna e durata ha invece l'unità monetaria da un punto di vista formale; infatti, il diritto di battere moneta, inizialmente esclusivo del risorto Impero Romano di Occidente, viene prima avvocato dai nuovi regni nazionali e dai grandi signori feudali e, in seguito, anche dai liberi comuni. La facoltà di battere moneta in quei secoli rappresenta uno dei simboli e delle prerogative della conquista di una effettiva sovranità da parte delle libere città; pertanto, si può osservare come il frazionamento monetario nell'occidente, e in particolare in Italia, sia un fenomeno che si muove parallelamente con quello del

¹⁵ Tuttavia, nonostante questa scala di valori, l'unica moneta reale ed effettiva era il denaro, mentre soldo e lira ricoprivano il solo ruolo di monete di conto.

frazionamento politico. Una simile situazione non favoriva certamente l'ordine, dando luogo ad una accentuata diversità delle specie monetarie che, pur conservando le denominazioni dell'epoca carolingia, in realtà differivano per peso e titolo¹⁶.

Inoltre, proprio a causa della ristrettezza dei confini delle sopraggiunte entità politiche, si verificava che in ogni territorio potevano circolare liberamente come mezzo di scambio anche monete coniate in altri luoghi che, perciò, venivano a coesistere con quelle autoctone¹⁷.

Quindi, essendo riconosciuto potere liberatorio ad una grande varietà di monete ammesse alla circolazione sul mercato, "ciascuna specie monetaria (...) tende a costituire una valuta indipendente dalle altre, con le quali pur sia nominalmente legata in sistema" (Zerbi, 1952, p. 154).

In questo quadro di tendenziale disordine, verso la fine del XII Secolo nasce in Italia, sulla scia dello sviluppo dell'economia e dei commerci, una specie monetaria (sempre argentea) di maggior peso e valore rispetto al denaro, chiamata "denaro grosso"; quindi, nel XIII Secolo, vengono introdotte in un breve arco di tempo tre monete auree di valore pressoché, uguale: il genovino di Genova (1251), il fiorino di Firenze (1252) e il ducato di Venezia (1284). Queste monete conquistano una vasta area di circolazione sia in Italia che in altri paesi, introducendo nel quadro del sistema monetario un considerevole elemento di stabilità.

In particolare, la moneta aurea viene impiegata diffusamente nel grande commercio sia interno che internazionale, dove viene appunto apprezzata per stabilità ed affidabilità¹⁸, mentre negli scambi al minuto continuano a circolare svariati tipi di monete d'argento,

¹⁶ T. ZERBI (1952), pag. 144, osserva che "l'intrico di monete effettive e di valute ideali che solitamente ingombra le contabilità medievali è spesso matassa difficile da dipanare. Sono frequenti le omonimie fra monete coniate e monete di computo, non più legate da rapporto fisso con le prime. Non sono rare le omonimie fra monete forestiere e monete nazionali, fra monete di vasta circolazione e monete provinciali, battute da zecche di sottordine, con intrinseco non sempre identico a quello delle zecche principali, ed appena appena distinguibili dalle altre per qualche specificazione o nomignolo che loro attribuisca il gergo popolare." W. SOMBART (1925), pag. 145, sottolinea che "dalla poca perfezione della tecnica monetaria (oltreché dalla non infrequente malafede) derivava l'ineguaglianza delle monete, spesso assai considerevole, nel conio e nella lega. Fra le monete di ogni paese ve n'erano di pesanti e di leggere, di buone e di cattive: e questo offriva ai mercanti una comoda occasione di trarne un guadagno, sottraendo alla circolazione e vendendo all'estero le monete migliori".

¹⁷ W. SOMBART (1925), pagg. 142-143, precisa che "il medioevo avea sviluppato la teoria che il denaro vale soltanto nel luogo in cui è stato coniato. (...) Più che ad ogni altra cosa si dava importanza al conio conosciuto, che era garantito soltanto dal denaro locale. Il principe, che batteva moneta, aveva naturalmente tutto l'interesse che quel principio si mantenesse in vita. (...) Ma la situazione si modificò completamente quando i sistemi monetari si svilupparono in direzioni diverse, quando soprattutto cominciarono a differenziarsi buone e cattive monete, monete di più alto o più basso valore metallico. Allora si ritenne vantaggioso di effettuare i pagamenti con monete diverse da quelle del paese."

¹⁸ Una autorevole conferma in questo senso è fornita dallo stesso L. PACIOLI (1478), quando, nella parte prima del Trattato matematico dedicato ai discepoli di Perugia, dopo aver affermato che con il ducato veneziano "tutti li trafichi cristiani se regi", osserva che "non seria possibili che mai se podessero trafichar li merchatanti distanti de terra a terra con le loro terre di cambio maximamente, se non avessero la valuta del ducato venetiano, el qual sempre in traficho è più stimato de gl'altri".

decisamente differenziate fra loro per contenuto di fino, nonché, per titolo, peso e corso legale¹⁹.

In un contesto caratterizzato, come si è detto, da una ampia varietà di monete in circolazione, non poteva non emergere la necessità di conferire omogeneità alle quantità monetarie registrate sui libri contabili, convertendole dalla valuta in cui avviene la negoziazione a quella prescelta come moneta di conto. L'esistenza di questa necessità è confermata dallo stesso Pacioli (1494) quando, nel capitolo VII del *Tractatus de computis et scripturis*, intitolato *Del modo commo in molti luoghi se habino auctenticare tutti li libri marcanteschi e perchè e da chi*²⁰, riferisce dell'obbligo per il mercante di dichiarare, fra l'altro, in sede di autenticazione dei libri contabili "a che monete tu li voli tenere, cioè a Lire de picoli, overo a Lire de grossi, overo a ducati e Lire etc. overo a fiorini e soldi, denari overo a once, tari, grani, denari etc.". In altri termini, occorre scegliere una determinata moneta di conto da usare costantemente nelle rilevazioni contabili.

Così tracciato a grandi linee il quadro monetario ed istituzionale in cui si innesta la gestione dell'Abbazia di San Pietro nel XV Secolo, è ora opportuno passare al contesto aziendalistico, cercando di comprendere come le esigenze di conoscenza degli accadimenti aziendali per gli operatori economici dell'epoca venissero soddisfatte. Il quesito fondamentale da porsi è quale fosse lo stato di avanzamento della metodologia di rilevazione contabile e se si potesse concretamente parlare di uso diffuso della partita doppia.

A tal fine occorre distinguere tra pratica e dottrina contabile: se, infatti, nella prima sembra avere diffusione in più parti d'Italia fin dal XIII Secolo un uso sufficientemente avanzato e corretto del metodo partiduplistico²¹ (Taylor, 1935, pp. 168-173; Mills, 1994, pp. 81-85; de Roover, 1956, pp. 114-118), la sua sistemazione dottrinale non può che farsi risalire all'opera del Pacioli, che nel 1494 pubblicava a Venezia la *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proporzionalità*, nell'ambito della quale era inserito, nella Distinctio IX, il *Tractatus de Computis et Scripturis* (Hatfield, 1924, pp. 252-253; Taylor,

¹⁹ Come afferma T. ZERBI (1952), pag. 163, è ovvio che questo differenziamento di ruoli tra moneta aurea ed argentea "fosse direttamente connesso anche al fatto che le piccole monete espediti per i pagamenti del commercio minuto non potevano essere ugualmente adatte ai vistosi pagamenti del commercio all'ingrosso".

²⁰ Nel capitolo VII del *Tractatus de computis et scripturis* L. PACIOLI (1494) effettua un puntuale riferimento alle "usanze bone dei diversi paesi" tra i quali viene espressamente citata la città di Perugia. In particolare, egli spiega che i "libri marcanteschi" vengono portati e presentati "a certo officio de mercatanti, commo sonno consoli ne la città de Perosa". In questa sede il mercante deve dichiarare che quelli sono i suoi libri, dove intende annotare ordinatamente, in prima persona o per mezzo di un aiutante, ogni accadimento aziendale; deve inoltre dichiarare la moneta di conto con la quale vuole tenere i libri medesimi. Tutto questo, sempre secondo quanto afferma Pacioli, deve essere riportato sulla prima pagina di ogni libro.

²¹ F. MELIS (1972, p. 49) afferma "che il momento del grande balzo della contabilità di sintesi si localizza negli ultimi decenni del Secolo XIII, almeno per la Toscana" mentre "nelle epoche precedenti la conclusione duecentesca, i libri di conto erano esigui: essi comprendevano soltanto conti aventi ad oggetto crediti e debiti, con i loro adempimenti, ed erano dedicati alle persone che, nei confronti del soggetto compilatore delle scritture, costituivano il soggetto di quei crediti, debiti e adempimenti".

1942, pp. 168-173; Langer, 1948, pp. 482-484; Stevelinck, 1986, pp. 17-18; Weis e Tinius, 1991, pp. 54-56).

In realtà esiste almeno un'opera in materia precedente a quella del Pacioli: si tratta del lavoro intitolato *Della mercatura e del Mercante perfetto*, dettato nel 1458 da Benedetto Cotrugli, in cui si parla, fra l'altro, "dell'ordine di tenere le scritture mercantili"; tuttavia, tale lavoro vede la luce a mezzo stampa appena nel 1573 (Luchini, 1898, pp. 60 e 62).

Se, dunque, Fra' Luca non ha inventato il metodo della scrittura doppia (Hernández-Esteve, 1994, pp. 67-68), perché esso era già esistente nella pratica contabile di quei tempi, gli va comunque riconosciuto il grande merito di aver dato alla luce il primo lavoro che organicamente trattava la materia.

Da quel momento, e grazie soprattutto alla stampa della sua opera, può dirsi che la forma di scritturazione partiduplicata "si generalizzò in Italia e si diffuse presso quasi tutte le numerose aziende commerciali, bancarie e di navigazione, e venne adottata pure in buona parte di aziende economico-civili, specialmente se condotte da corporazioni monastiche" e "acquistò in breve volger di tempo tanta rinomanza, che l'uso ne venne ben presto divulgato anche all'estero, come in Francia, nei Paesi bassi ed in Germania ove i numerosi cultori la fecero conoscere, sia traducendo, sia rifacendo le opere del Paciolo, sia dettando altri lavori sulle impronte di quelli, dilucidandone e dimostrandone il procedimento, che da essi venne chiamato metodo italiano" (Luchini, 1898, p. 63).

Alcuni dei brani scritti da Fra' Luca contenuti nel ricordato *Tractatus* sono illuminanti per meglio comprendere le modalità di tenuta della contabilità già diffuse all'epoca. Infatti, egli insegna che occorre tenere tre libri, "l'uno ditto memoriale e l'altro detto Giornale, l'altro detto quaderno" (Pacioli, 1494, cap. III).

Il memoriale, "overo secondo alcuni vachetta o squartafoglio, è un libro nel quale tutte le facende sue el mercatante, piccole o grandi che a man li vengano giorno per giorno, e ora per ora, iscrive" (Pacioli, 1494, cap. VI). In altri termini, tale libro era deputato ad accogliere, in ordine cronologico, una prima registrazione dei fatti aziendali, con funzione che oggi definiremmo di prima nota.

Nel Giornale "deve essere el medesimo segno che in lo memoriale e carti segnate (...) ma le partite del ditto Giornale si convengono formare e dittare per altro modo più ligadro, non superfluo, neanche troppo di minuto" (Pacioli, 1494, cap. X). Quindi, con questo altro libro, sempre cronologico, si vuole dare sintesi e definitività alla descrizione cronologica dei fatti aziendali.

Infine, Pacioli precisa che "poste che tu harai ordinatamente tutte le tuoi partite al Giornale, poi bisogna che di quello le cavi e portile in lo terzo libro ditto quaderno grande, el qual comunamente si costuma fare de doi tante carte ch'el Giornale, in lo quale converrà esser uno alfabeto, overo repertorio o voi dir trovarello, secondo alcuni; a la fiorentina se dici lo stratto. Nel qual porrai tutti i debitori e creditor per le lettere che comenzan per A in A etc." (Pacioli, 1494, cap. XIII). Il "quaderno grande" del Pacioli è, quindi, la parte sistematica della rilevazione, quello che oggi definiremmo libro Mastro, nel quale si trova l'insieme dei conti,

riconoscibili nella loro forma a sezioni contrapposte, formate da due pagine adiacenti del libro medesimo (Chatfield, 1974, p. 34).

6. I libri contabili del monastero di San Pietro dal 1461 al 1464

La particolare importanza della raccolta di libri contabili conservata nell'archivio di San Pietro in Perugia sta nel fatto che essa "caso più unico che raro, senza interruzioni per quasi cinque secoli, anno per anno, dal 1461, si riferisce allo stesso complesso fondiario-agrario" (Farnedi, 2007, pp. 31-32), quello che è confluito nel patrimonio aziendale della Fondazione Agraria dell'Università degli Studi di Perugia.

I Libri Economici (76 mastri e 85 giornali) sono dei voluminosi registri rilegati in pelle, che coprono ciascuno un arco temporale dai 2 ai 4 anni. La nostra analisi si è concentrata sul primo periodo di cui è conservata memoria, che va dal 1461 al 1464, di cui sono rimasti due libri: il Libro Grande e il Libro Giornale.

a) Il Libro Grande

Il "Libro Grande" (così come è definito nei richiami ad esso effettuati nel Libro Giornale) raccoglie le registrazioni relative a crediti e debiti, cassa e merci; è una sorta di libro Mastro, effettivamente di grandi dimensioni (le pagine misurano 41 cm di lunghezza e 30 cm di larghezza), composto da 219 "carte" (pagine) numerate, molte delle quali, pur se accuratamente restaurate, sono purtroppo in tutto o in parte illeggibili.

In ogni "carta" al margine in alto a sinistra si trova un simbolo che sta per "+ Yhesus" e, al centro, l'anno espresso in cifre romane (vedi tavole 6, 7 e 8 in appendice).

Le carte sono numerate a due a due; ciò rappresenta una peculiarità per l'epoca, in cui le carte erano numerate una per una con un "recto" (la prima facciata che si presenta al lettore) e un "verso" (ossia il retro della prima facciata). Tale numerazione discende dal fatto che i due fogli contigui rappresentano "Dare" ed "Avere" dei conti, che assumono quindi una forma a sezioni divise e contrapposte (Yamey, 2005, p. 79). La numerazione normalmente è posta in alto a destra nella carta di destra in numeri romani e, a volte, lo stesso numero è posto in alto a sinistra nella carta di sinistra, ma in numeri arabi.

In ogni coppia di carte affiancate si riscontrano uno o più conti, divisi l'uno dall'altro da righe orizzontali, con la frequente presenza di notevoli spazi vuoti tra l'uno e l'altro (vedi tavola 1 in appendice).

Ciò può essere spiegato considerando che, al momento dell'apertura di un nuovo registro, quando si accendeva un conto, era prassi comune assegnargli un certo spazio in Dare ed uno analogo in Avere, tracciando la linea orizzontale ad una distanza adeguata alla ragionevole movimentazione che il cellerario si aspettava dal conto medesimo e una conferma indiretta di questa pratica è fornita dallo stesso Pacioli (1494)²². In un'ottica a noi

²² L. PACIOLI (1494), Cap. XIII, precisa che "abituamente si riserva tutta la pagine alla Cassa e non si scrive niente d'altro né a debito, né a credito essendo le operazioni della Cassa più numerose delle altre, poiché riceve e sborsa denari, ora per ora, quasi continuamente ed è per questa ragione che deve disporre di grande spazio".

contemporanea si potrebbe pensare che sarebbe stato più pratico assegnare una pagina ad ogni conto, ma vale la pena di ricordare che all'epoca la carta costituiva un bene prezioso e bisognava quindi cercare di minimizzare gli spazi bianchi, equivalenti a veri e propri sprechi. Poteva, tuttavia, succedere che lo spazio inizialmente assegnato ad un conto non fosse sufficiente a causa della sua ricorrente movimentazione. In tal caso, l'ultima scrittura del conto rimandava ad un'altra carta del Libro Grande, in cui il conto stesso veniva riaperto, riprendendone il saldo precedente sia nella sezione Dare che in quella Avere (Pacioli, 1494, cap. XXXVI)²³.

Ogni conto è, in genere, movimentato con una o più scritture in Dare e in Avere. Ogni movimento è rappresentato da un capoverso, con la data e la descrizione analitica (in volgare) dell'operazione e l'importo, articolato in fiorini, libbre, soldi e denari, ed espresso in numeri romani, ritenuti più difficilmente falsificabili.

Vale la pena di sottolineare che tutte le registrazioni sono effettuate con questa unica moneta di conto, benché dalla descrizione delle singole operazioni risulti come queste fossero invece perfezionate con diverse altre monete (ad esempio bolognini, ducati, ecc.) (Pacioli, 1494, cap. XXXVI)²⁴. Quindi, la contabilità dell'Abbazia utilizza la scala fiorini-libbre-soldi-denari, dove 1 fiorino equivale a 5 libbre, 1 libbra a 20 soldi e 1 soldo a 12 denari, e tiene conto dei "rapporti di conversione" tra le diverse monete (ad esempio, 1 fiorino = 40 bolognini). È questa una conferma della regola diffusamente invalsa sulla omogeneità della moneta di conto con cui erano tenute le rilevazioni contabili dell'epoca, nonostante il "disordine" monetario riscontrabile in parallelo al frazionamento politico esistente nella nostra penisola.

In genere, al termine di ciascun conto, al centro, viene indicato il totale sia della sezione Dare che della sezione Avere, preceduto dalla lettera "s" per saldo (vedi tavole 7 e 8 in appendice).

b) Il libro Giornale

Il Libro Giornale preso in esame, il primo cronologicamente disponibile della raccolta, copre lo stesso periodo del Libro Grande. Anche in questo caso è il monaco cellerario stesso a definirlo così. Nella prima pagina, infatti, scrive: "Questo libro (...) il quale chiamamo Giornale (...)". Si tratta di un registro di dimensioni più ridotte (le pagine misurano 41 cm di lunghezza e 15 di larghezza) e conserva ancora la sua rilegatura originale di pelle di vacca.

²³ L. PACIOLI (1494), Cap. XXXVI, scrive: "quando lo spazio previsto per un conto è riempito, in guisa che non può più essere iscritta un'ulteriore partita, allora tu devi, quando vuoi trasferire il conto, procedere in questo modo. Determina a quanto ammonta il tuo saldo, cioè quanto resta a debito o a credito. Supponendo che resti un saldo a credito di L. 28 S. 4 G. 2, allora tu devi fare al riguardo una registrazione, senza mettere la data in cui dirai; Debito L. 28 S. 4 G. 2 come saldo del conto che è riportato a credito a pagina ... (...). In seguito sfoglia le pagine finché trovi una pagina bianca e ivi tu registrerai la partita in causa, a credito senza menzione di data".

²⁴ L. PACIOLI (1494), Cap. XXXVI, scrive: "occorre che il libro sia sempre tenuto con una stessa moneta, ma dentro le partite si possono indicare tutte le monete che si presentano: ducati, lire, fiorini, scudi d'oro o quello che fossero. Ma fuori della descrizione della partita, occorre che tutto sia registrato nella stessa moneta. Con la moneta con cui hai cominciato il libro, così bisogna terminarlo".

Questo libro si apre con una invocazione iniziale a Gesù, alla Vergine e ai Santi: “*Al nome dell’onnipotente et piatoso et vero Iddio et creatore nostro messer Iesu Cristo et della sua misericordiosissima madre et nostra avocata madonna santa Maria et de nostri padroni messer sam Pietro et messer san Paolo et del nostro padre san Benedetto et di messer san Pietro abbate et de madonna santa Maria Magdalena et de santa Anna et de santa Giustina et de santa Scolastica et de santa Orsola con tutta la sua compagnia et de tutti santi e sante della celestiale corte del paradiso e quali intercedono per noi al glorioso Iddio chem dia gratia a scrivere in questo libro quillo che ssia honore e gloria e laude del suo santissimo nome amen.*” (vedi tavola 3 in appendice).

Va osservato che una simile introduzione dei libri contabili era frequente al tempo (Servalli, 2006, p. 601), in particolare nel caso di corporazioni monastiche ed enti religiosi, con l’idea di richiamare una protezione divina sul compilatore dei registri, vista la difficoltà del compito e la sua importanza per il benessere della comunità²⁵.

Subito dopo, sempre nella prima pagina, si trova una sorta di descrizione dei contenuti del libro: “*Questo libro è del monastero et convento di Santo Pietro monaci della congregazione de Santa Giustina da Padova fatto al tempo dell’abate dom Lionardo nel quale scriveremo de le faccende occorrente in modo de ricordi il quale chiamamo Giornale e dividiamo in dua parte nella prima sciverremo ogni qualità de faccende nel principio del libro nella seconda parte che comincia a c. 91 faremo ricordo giorno per giorno de tutte l’entrate delle nostre possessioni et abiamolo segnato h. Chomincamo a scrivere con lo nome de Ddio questo dì IIII de settembre 1461.*” (vedi tavola 4 in appendice).

L’abate Leonardo, a cui si riferisce il monaco cellerario, è don Leonardo Malaspina da Pontremoli, che aveva già retto il monastero nel 1450 e vi fa ritorno appunto nel 1461 (Bini, 1484, p. 93).

Il libro, composto da 149 “carte”, numerate questa volta con il sistema tradizionale (recto e verso), come scrive il monaco cellerario, è diviso in due parti.

La prima (cioè fino a “carta” 90) contiene una serie ordinata di scritture su base cronologica, coordinate con il Libro Grande. Le annotazioni comprendono la data, una sintetica descrizione dell’operazione (sempre in volgare) e la somma di denaro movimentata.

Nella seconda parte (che comincia a “carta” 91), invece, si riscontra una serie di registrazioni per singoli poderi (vedi tavola 5 in appendice). Il possesso oggetto delle annotazioni è indicato in alto al centro della pagina e seguono registrazioni talvolta monetarie ma altre volte a quantità (grano, orzo, farro, ecc.). In questa seconda parte, cronologicamente si ricomincia dal settembre 1461, anche se, per questo anno, si trova solo una pagina relativa alle rimesse da diversi possedimenti²⁶.

²⁵ In proposito A. PIETRA (1586), pagg. 520-521, afferma, illustrando come aprire il libro Giornale: “Primieramente fa che porgi umili, e divoti prieghi a Dio che mandi a perfettione ciò che di bene per ubbidienza ricevi a fare, a laude e gloria di sua divina Maestà, ad accrescimento del suo patrimonio, e a servizio di sua santa casa”.

²⁶ Nella “carta” 91, la prima della seconda parte del Giornale, si legge quanto segue:

7. La metodologia contabile applicata

L'osservazione e l'attento studio delle rilevazioni contabili riportate nei libri descritti al paragrafo precedente consentono di meglio comprendere quale fosse, all'epoca, lo "stato dell'arte" della metodologia contabile applicata presso l'Abbazia di San Pietro e le logiche che la connotavano.

Il Libro Grande, come abbiamo visto, accoglie una serie di conti accessi a creditori e debitori, cassa e merci con sezioni divise e contrapposte in Dare e in Avere; in questi conti non si trovano movimentazioni che investono più periodi amministrativi e il libro è diviso per anni.

I conti che riportano posizioni di credito del monastero verso altri soggetti sono movimentati innanzi tutto nella sezione Dare, per poi evidenziare altri movimenti nella sezione opposta (Yamey, 2005, p. 78).

Tuttavia, in alcuni casi, si riscontrano operazioni che, in capo alla stessa persona, provocano situazioni sia di credito che di debito.

Ad esempio, nella "carta" 31 del Libro Grande, nel conto intestato a Pietro Pagolo de Ghorò, personaggio che viene appellato come "spetiale", nella sezione Dare si legge del credito vantato verso lo stesso per del grano cedutogli²⁷, ma in quella Avere si trova il riferimento a un debito plausibilmente originato dalla fornitura di medicinali, anche perché qui si fa rinvio ad un altro libro contabile (contrassegnato dal codice "z") tenuto per l'infermeria del monastero²⁸.

*"Qui appresso faremo ricordo de tutte le nostre ricolte de nostri luoghi de giorno in giorno chome saranno portate al monastero.
da San Martino*

Richordo chome ad V de settembre avemo da Antonio de Pietro de Buto libre 56 de lino rechò Buriolo suo figliolo *libre 56 lino*

E prosegue con l'elencazione di quantità di vari prodotti ricevuti dai diversi possedimenti dell'Abbazia.

²⁷ Pietro Pagolo de Ghorò spetiale de dare a dì XXVII dottobre libre ventidue sono per mine XXII de grano

Avuto danni a bolognini VIII la mina levarono Tommaxo Dachò da Sansovino mine XV $\frac{3}{4}$ et Cecho Santuccio de Bartulo mine VI° q. 1 misurò don Niccolò posto grano debba avere in questo c. 2

fiorini III libre II

E a dì XX dicembre fiorini tre libre dua soldi X sono per mine XVII q. 2 de stramo avuto dannoj cioè dato per loro parole a più persone cioè mine VI° a Gratiano d'Antonio da Fossato 3 mine VIII q. I a guerra de Giovanni da Fossato et mine III a Antonio da Bartolomeo da Fossato levarono loro detti misurò Antonio a fiorini XII la mina posto grano de avere in questo p. 32

fiorini III libre 2 soldi X

²⁸ Pietro Pagolo contrascripto de avere fiorini duecentocinque soldi VIII denari III levati dal libro vecchio segnato h c. 241 per rese de quille magione posto debitori vecchi deono avere in questo c. 5

fiorini CCV libre- soldi VIII denari III

E de avere adì VII de gennaio 1462 fiorini dua libre dua soldi III° sono per più cose voluti dalli da dì III° de settembre 1461 per infino a quisto dì fatto saldo dachordo con don Niccolò comappare a libro suo segnato z c. 174 posto infermeria de dare in questo c. 25

fiorini II libre II soldi VIII

I richiami ad altre “carte” con l’indicazione del relativo numero sono presenti in tutte le registrazioni: in alcuni casi si riferiscono al Libro Giornale (*c.*) dove l’evento è riportato in ordine cronologico, in altri al medesimo Libro Grande (*in questo c.*) dove si trova un aspetto correlato (registrato antitetivamente) del medesimo evento oppure la prosecuzione dello stesso conto. Quest’ultimo caso si verifica, ad esempio, nel conto presente a “carta” 30 intestato a Jagomo d’Agnolo, nel quale all’ultima riga si fa richiamo alla “carta” 88 del medesimo Libro Grande e si legge la cifra di fiorini XV, libre IIII, soldi VII, denari VI; alla “carta” 88 si trova nuovamente il conto intestato a Jagomo d’Agnolo con alla prima riga la stessa cifra (vedi tavola 6 in appendice).

Altri richiami, ancora, sono riferiti alla seconda parte del Giornale (*h.*) o a registri “parziali”, tenuti per specifiche attività, come l’infermeria ricordata prima. È, infatti, ragionevole ritenere che vi fossero registri a parte per specifiche attività; ad esempio, quasi sicuramente ve ne era uno anche per la sacrestia (che comprendeva essenzialmente la gestione di elemosine, oblazioni e lasciti) (Riccaboni et al., 2005, p. 348 e ss).

Era, infatti, frequente che il sistema di scritture contabili venisse organizzato in molteplici libri parziali (o sezionali), dedicati alla registrazione di fatti gestionali attinenti a ben precisi sotto-insiemi di elementi patrimoniali, scindendo l’attività svolta in differenti dimensioni (Barnabè e Ruggiero, 2006, p. 233; Di Pietra e Di Toro, 2000, p. 204).

Manca invece la Rubrica, contenente la denominazione dei conti riportati nel Libro Grande e l’indicazione dei fogli in cui tali conti sono stati redatti. Probabilmente era presente, ma è andata persa, anche perché va osservato che i conti non sono in ordine alfabetico e sarebbe, pertanto, stato molto difficile rintracciarli altrimenti²⁹.

La presenza dei “richiami” ad altre carte, dello stesso o di altri libri, indica l’esistenza di una logica ben precisa nella rilevazione, nonché un collegamento sistemico ad altri conti, condizione che è plausibilmente preludio di una futura compiutezza del sistema contabile.

Sempre nel Libro Grande, anche più volte nel medesimo anno, si rinviene il “conto de chassa”; ciò, tra l’altro, conferma che non vi è, nella tenuta della contabilità, una periodicità predefinita così come attualmente la intendiamo, ma il tempo amministrativo poteva essere scandito dai frequenti avvicendamenti dei monaci cellerari e degli abati. Si rinvenivano anche conti intestati a costi e ricavi per date merci, come il grano o la lana.

L’insieme di questi conti (crediti, debiti, cassa e merci di vario tipo) viene movimentato in maniera sistemica applicando la metodologia partiduplistica, con registrazione simultanea degli accadimenti aziendali in sezioni opposte di diversi conti, in modo praticamente analogo a quanto avviene oggi.

Illuminante a tal fine può essere il seguente esempio relativo alla vendita di una partita di grano da parte dell’Abbazia a Bartolomeo da Bergamo “fornaro”.

s fiorini CCXVIII soldi LVIII denari III

²⁹ La rubrica diventa estremamente diffusa già nel Secolo successivo; gli Autori del periodo chiamano la rubrica anche “alfabeto” oppure “repertorio” oppure “trovarello”. Spesso si trattava di un allegato ma autonomo e mobile, quindi separabile dal libro per rendere più agevole l’utilizzo. Si vedano in proposito le indicazioni di A. PIETRA (1586) e L. FLORI (1636).

Infatti, nel conto riportato nel Libro Grande alla “carta” 19 ed intestato al suddetto Bartolomeo, in Dare all’ultima riga si legge di un credito vantato verso il “fornaro” per grano avuto da noi in data 4 novembre 1461 per un equivalente monetario di fiorini 1, libre 0, soldi 12 e denari 6³⁰.

Al termine di questa registrazione, indicativa della posizione di credito verso Bartolomeo, si rinviene il richiamo alla “carta” 32 dello stesso Libro Grande: qui si trova il conto intestato alla merce “Grano” (vedi tavola 9 in appendice). Nella sezione Avere di questo ultimo conto, alla ventitreesima riga, si rinviene il riferimento al medesimo accadimento aziendale, atteso che vi è scritto:

Et ditto per suo a di IIII fiorini uno soldi XII denari VI posto Bartolomeo fornaro de dare in questo c. 19 per mine V de grano

fiorini I libre - soldi XII denari VI

Pertanto, qui si riscontra la causa economica, e più precisamente il ricavo di vendita, del credito sorto in data 4 novembre 1461 verso il “fornaro” cui l’Abbazia aveva fornito il grano.

Tuttavia, Bartolomeo deve anche avere immediatamente pagato quanto dovuto, poiché, sempre nel conto a lui intestato a “carta” 19 del Libro Grande, ma in Avere alla penultima riga, si legge:

Et ad IIII de novembre libre cinque soldi XII denari VI recò in suo Sante per tanti c. 3 a conto chassa in questo c. 36

fiorini I libre - soldi XII denari VI

In altri termini, egli ha immediatamente estinto il suo debito pagando in contanti³¹.

Resta, infine, da trovare la contropartita nel Dare del conto Cassa riportato alla “carta” 36 del Libro Grande, dove, infatti, si legge (vedi tavola 10 in appendice):

³⁰ Alla prima riga del conto riportato a “carta” 19 del Libro Grande si legge l’intestazione dello stesso: “Bartolomeo de Antonio da Bergamo fornaro in Perugia de dare ad XXV de settembre (...)”.

All’ultima riga della sezione Dare di questo conto si legge poi “Et ad IIII de novembre fiorini uno lire – soldi XII denari VI sono per mine V de grano avuto danno a bolognini VIII la mina levò in suo (*nome non comprensibile*) posto grano de avere in questo c. 32

fiorini I libre - soldi XII denari VI

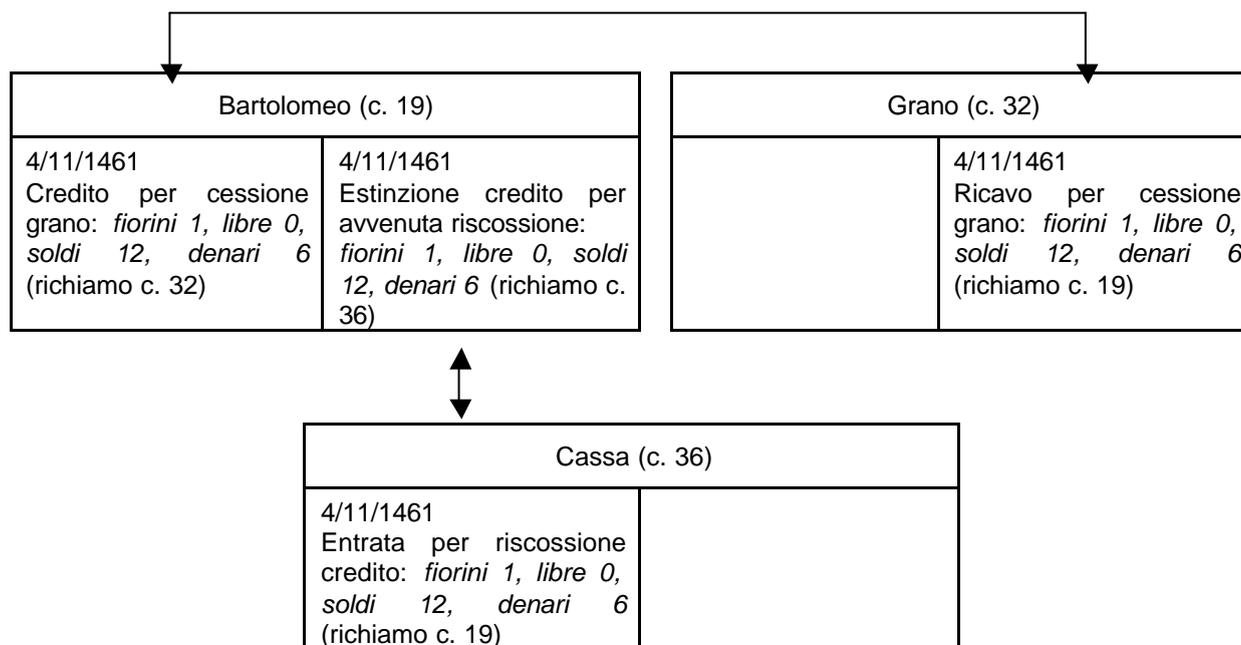
Vedi tavola 7 in appendice.

³¹ Va doverosamente osservato come nella descrizione contenuta in questa rilevazione contabile l’importo (libre 5, soldi 12, denari 6) sembra diverso da quello presente a margine (fiorini 1, libre 0, soldi 12, denari 6), ma bisogna ricordare come all’epoca un fiorino fosse cambiato a cinque libre, il che rende le due cifre equivalenti. Plausibilmente, Bartolomeo, nel pagare il suo debito, doveva avere materialmente consegnato cinque libre e non un fiorino (vedi tavola 8 in appendice).

Et de dare a di III^o de novembre fiorini uno soldi XII denari VI a entrata da Bartolomeo da Bergamo c. 3 a suo conto in questo c. 19
fiorini I libre - soldi XII denari VI

Quindi, siamo in presenza di una contabilità sistematicamente impostata, in cui sono presenti nel Libro Grande articoli con due registrazioni di identico importo ma di segno contrario, una in Dare di un conto e la seconda in Avere del conto corrispondente; peraltro, in ciascuna delle quattro scritture portate ad esempio, si rinviene il richiamo alla “carta” 3 del Libro Giornale, dove, infatti, si trova la descrizione cronologica dell'accadimento in questione.

A maggior chiarezza, si riportano di seguito in forma schematica i conti di Mastro movimentati a seguito dell'accadimento aziendale del 4 novembre 1461 appena descritto, operazione che rende del tutto evidente la rigorosa applicazione del metodo partiduplistico.



Tuttavia, se è vero che nei libri presi in esame il metodo della partita doppia si manifesta nella sua utilità e soprattutto nella sua logica, è altrettanto vero che in questa sede il “cellerario” non si spinge allo sfruttamento di tutte le sue potenzialità, non riscontrandosi l’applicazione di un sistema contabile che consenta l’individuazione del capitale considerato come “fondo di valori”, anche se quelli che oggi indicheremmo come conti di natura economica (vedi conto “Grano”) erano presenti (Antinori, 2006, p. 107; Littleton e Zimmerman, 1962, p. 47).

Infatti, nei libri presi in esame non si rinvengono prospetti riepilogativi di capitale; manca, in altri termini, quello che Pacioli definirà il Bilancio del Libro (Cavazzoni, 2006, pp. 420-424).

Peraltro, nel sistema contabile utilizzato dal monastero non si trovano nemmeno i beni immobili; del resto, sia la prassi che molti degli Autori di temi contabili anche di epoche successive (come il Flori e il Pietra) non prevedevano la rendicontazione di beni durevoli³², ritenendo sufficiente la redazione di un inventario che seguisse la parte circolante del patrimonio³³. Tutte le volte che vi erano donazioni o acquisizioni di beni immobili, poderi, case, ecc., infatti, anche il Bini (1848), lo storico del monastero, nei suoi manoscritti fa riferimento ai libri delle donazioni o ai libri dei contratti e non ai libri economici (giornali e mastri), che invece venivano utilizzati per registrare i crediti e i debiti ed i movimenti di altri elementi dell'attivo circolante, come cassa e merci (Serra, 1994, p. 161; Nobes, 1995, p. 380; Zan, 2004, pp. 145-147)³⁴.

Si può altresì notare come la quasi totalità dei conti contenuti nel Libro Grande e delle registrazioni cronologiche del Libro Giornale siano "barrate" in diagonale; si tratta, plausibilmente, nel Mastro, di un segno apposto successivamente al momento della redazione della scrittura contabile per sancire la chiusura del conto con il pagamento o la riscossione e, nel Giornale, di un modo per spuntare le scritture riportate nel Libro Grande (Pacioli, 1494, cap. XIV)³⁵; inoltre, grazie alla medesima "barratura", ogni spazio eventualmente rimasto in bianco veniva reso definitivamente inutilizzabile allo scopo di evitare possibili frodi (Yamey, 2006, p. 452).

Nel libro Giornale la data è riportata in ogni registrazione e non nell'intestazione della pagina e le scritturazioni non presentano un numero d'ordine progressivo. Tale numerazione, tuttavia, veniva considerata superflua anche da Autori di molto posteriori (Casanova, 1554;

³² Invece, L. PACIOLI (1494), Cap. XXXVI, scrive che "per tutti i beni stabili che possiedi e sono di tua proprietà, come sono case, possedimenti, botteghe, devi fare debitrice della casa e valutarla secondo la tua stima in denari contanti e devi fare creditore te stesso nel conto sopraddetto. E quindi fare debitore il possedimento da solo e stimarlo come ho detto e fare creditore te medesimo al tuo suddetto conto". Non va, tuttavia dimenticato che il Pacioli si riferiva ai "mercantanti" ed alla relativa gestione dei commerci, mentre il caso che stiamo esaminando è quello di un monastero, in cui i beni immobili erano certamente caratterizzati da permanenza e stabilità nell'economia dell'azienda oltre che dal principale vincolo ad una attività di produzione agricola.

³³ "Nelle realtà monastiche del tempo, oggetto di trattazione teorica dei principali Autori del Cinquecento e Seicento (Pietra e Flori), si può parlare di un patrimonio fisso, la cui variazione era di estrema lentezza, al punto da conferire, quantomeno a gran parte di esso, una natura di complesso composto da beni "stabili" o "fermi", quasi con caratteri di permanenza e immutabilità nel tempo, con conseguente esclusione di detti beni dal sistema di rilevazione", S. SERVALLI (2006), pag. 610.

³⁴ Tale situazione è giustificabile, atteso che, come ricorda SERRA (1994), pag. 161, "la ragioneria è nata per soddisfare le necessità dell'azienda e nel monastero di allora non si avvertiva tanto il bisogno di un controllo generale unitario, con la determinazione del risultato economico di esercizio, quanto quello del controllo accurato dei vari settori, fra i quali c'era il magazzino del grano."

³⁵ L. PACIOLI (1494), Cap. XIV, scrive: "come di una partita del Giornale ne devi fare due nel Mastro, così traccrai due linee oblique attraverso ciascuna partita del Giornale che tu trasferirai nel Mastro".

Pietra, 1586). Si trova, invece, sempre una indicazione dei numeri delle “carte” del Libro Grande dove si possono rinvenire i conti oggetto del movimento.

La seconda parte del Libro Giornale era destinata alla registrazione annuale delle quantità di grano, olio, vino, frumento, legumi, ecc., ricevute dal monastero, con indicazione del fondo dal quale provenivano e della data in cui erano arrivati.

Si tratta, in termini odierni, di una sorta di contabilità analitica, che configura un articolato sistema dei controlli necessario per il corretto funzionamento di una complessa azienda quale era il monastero, in cui occorreva seguire l'operato di monaci, mezzadri, coloni, affittuari, fornitori, dipendenti, il tutto su possedimenti estesi e diffusi in buona parte dell'Umbria (Barnabè e Ruggiero, 2006, p. 222).

Infine, da un complessivo esame del libro in questione si può osservare che le scritture monetarie sono tutte “barrate”, mentre quelle a quantità non lo sono. Se ne deduce come le scritture a quantità fisiche, pur annotate per necessaria descrizione di rilevanti accadimenti gestionali, non entrarono a far parte a pieno titolo del “sistema contabile”, comunque movimentato in omogenei termini monetari.

8. Conclusioni

L'Abbazia benedettina di San Pietro in Perugia è stata per secoli un punto di riferimento per la vita religiosa, culturale ed economica dell'Umbria. Le carte dell'archivio non solo ci danno testimonianza delle attività del monastero nel campo dell'agricoltura (trasformazione delle colture e dei metodi di coltivazione, allevamento del bestiame, selezione delle piantagioni), dell'ingegneria (costruzione di edifici rurali, arginatura dei corsi d'acqua, opere di canalizzazione e di bonifica), dell'arte e dell'architettura (commissione di pitture e sculture, acquisto di arredi sacri e oggetti preziosi) (Angelucci, 2005, p. 45; Farnedi, 2007, p. 32), ma permettono anche di seguire il progresso delle tecniche contabili e di gestione del patrimonio attraverso una raccolta plurisecolare dei libri contabili.

La sistematicità ed il rigore metodologico delle scritture contabili esaminate dimostrano, peraltro, come all'epoca fosse diffusa e affermata un'omogenea e codificata modalità di rilevazione degli accadimenti aziendali. Tale modalità era favorita, nel caso delle aziende monastiche, dalla circolazione dei padri cellerari tra le diverse abbazie diffuse in tutta Italia ma appartenenti al medesimo ordine religioso³⁶, non diversamente da quanto avveniva per gli abati³⁷: ciò consentiva plausibilmente il passaggio del know-how contabile tra conventi e l'omogeneità delle forme di rilevazione.

³⁶ Nei libri contabili presi in esame, si riscontrano infatti frequenti mutamenti di calligrafia, almeno uno all'anno se non più, legati ai cambiamenti dell'economista. Anche Angelo Pietra, ad esempio, era un monaco benedettino incaricato delle funzioni di cellerario e svolse la sua attività in molti conventi (tra cui Parma e Mantova).

³⁷ All'interno della Confederazione di Santa Giustina da Padova si aveva, come abbiamo visto, un frequente cambiamento di abate (nel monastero in quattro anni troviamo ben 5 abati) e probabilmente altrettanto frequente cambio di cellerari. L'abate Pietro ELLI (1994) ricostruisce, sulla base del manoscritto del Bini, la seguente cronotassi degli abati per il periodo dal 1461 al 1464: Ludovico da Agludio nel Piemonte 1460-61; Leonardo Malaspina da Pontremoli 1461; Sevarino de Ragnis da Bitonto 1461-62; Luca di San Benedetto da Firenze 1463-64; Giustino da Feltre 1464-65.

Tuttavia, se è vero che nei libri presi in esame il metodo della partita doppia si manifesta in tutta la sua logica, è altrettanto vero che in questa sede il “cellerario” non si spinge allo sfruttamento di tutte le potenzialità di tale metodo, non riscontrandosi la sua applicazione ad un sistema contabile che consenta l'individuazione del capitale considerato come “fondo di valori”, anche se quelli che oggi indicheremmo come conti di natura economica erano presenti.

Ecco perché si può parlare di “prodromi” della partita doppia, in cui la stessa, pur completa e ben delineata nella sua veste di metodologia di rilevazione contabile, non risulta tuttavia perfettamente compiuta. Ciò può, fra l'altro, essere imputato alla prevalente esigenza di un attento controllo delle diverse ed articolate attività produttive ed erogative del monastero, piuttosto che della sua complessiva gestione e del conseguente risultato economico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANGELUCCI P. (2005), “Per la valorizzazione dei beni archivistici: la didattica in archivio”, in Mezzanotte F. (a cura di), *Le carte che parlano. L'archivio storico dell'Abbazia di San Pietro in Perugia*, Fondazione per l'Istruzione Agraria, Ali&no Editrice, Perugia.
- ANTINORI C. (2006), “Informativa contabile e formazione del bilancio nella dottrina italiana da Luca Pacioli a Francesco Villa”, in Atti dell'VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*, Tomo 1, Atri-Silvi, 22-23 settembre 2005, Casa Editrice Rirea, Roma.
- BADINI G. (1984), *Archivi e Chiesa. Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa*, Patron ed., Bologna.
- BARNABÈ F. e RUGGIERO P. (2006), “Monte Oliveto Maggiore nel XIX Secolo: contabilità e controllo in un'abbazia benedettina”, in Atti dell'VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*, Tomo 1, Atri-Silvi, 22-23 settembre 2005, Casa Editrice Rirea, Roma.
- BINI M. (1848), *Memorie storiche del Monastero di S. Pietro di Perugia dell'Ordine di S. Benedetto*, Archivio di San Pietro, Codici Manoscritti 438-439.
- BISTONI M.G. (1995), “La documentazione di natura scientifica conservata nell'archivio del monastero benedettino di San Pietro a Perugia. Ricognizione ai fini della ricerca storico-scientifica”, in Atti del convegno internazionale, *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, Desenzano del Garda, 4-8 giugno 1991, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato.
- CAMMAROSANO P. (1991), *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- CARMONA S. e EZZAMEL M. (2006), ‘Accounting and Religion: a Historical Perspective’, *Accounting History*, vol. 11, n° 2.
- CASANOVA A. (1558), *Specchio lucidissimo*, Comin da Trino, Venezia.
- CATTURI G. (1989), *Teorie contabili e scenari economico-aziendali*, Cedam, Padova.
- CAVAZZONI G. (2006), “Alla ricerca dei prodromi del bilancio nell'opera di Luca Pacioli”, in Atti dell'VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*, Tomo 1, Atri-Silvi, 22-23 settembre 2005, Casa Editrice Rirea, Roma.
- CHATFIELD M. (1974), *A History of Accounting Thought*, The Dryden Press, Hinsdale.

- DE ROOVER R. (1956), "The Development of Accounting Prior to Luca Pacioli According to the Account-books of Medieval Merchants", in Littleton A.C. e Yamey B.S. (eds.), *Studies in the History of Accounting*, Richard D. Irwin, Homewood.
- DI PIETRA R. e DI TORO P. (2000), "Continuità e rinnovamento degli strumenti di controllo: contabilità domestica o sistema del "patrimonio mobile" negli enti religiosi del rinascimento", in Atti del V Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, *La ragioneria verso il terzo millennio tra continuità e rinnovamento*, Bergamo, 8-9 ottobre 1999, Cedam, Padova.
- ELLI P. (1994), *Cronotassi degli Abbati del Monastero di S. Pietro in Perugia conforme alla Cronaca ms. dell'Abate D. Mauro Bini*, Abbazia di San Pietro, Perugia
- FARNEDI G. (2007), "L'abbazia di San Pietro: una rocca?", in Mezzanotte F. (a cura di), *San Pietro, Casalina e Sant'Apollinare ... Da Monasteri a Fortezze*, Fondazione per l'Istruzione Agraria, Ali&no Editrice, Perugia.
- HATFIELD H.R. (1924), 'An Historical Defence of Bookkeeping', *The Journal of Accountancy*, April.
- FLORI L. (1636), *Trattato del modo di tenere il libro doppio domestico*, D. Cirillo, Palermo.
- HERNÁNDEZ-ESTEVE E. (1994), 'Luca Pacioli's Treatise De Computis et Scripturis: a Composite or a Unified Work?', *Accounting, Business and Financial History*, vol. 4, n° 1.
- LANGER C. (1948), 'Paciolo – Patriarch of Accounting', *The Accounting Review*, July.
- LECCISOTTI T. e TABARELLI C. (1956), *Le carte dell'Archivio di S. Pietro di Perugia*, Giuffrè, Milano.
- LITTLETON A.C. e ZIMMERMAN V.K. (1962), *Accounting Theory: Continuity and Change*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- LUCHINI E. (1898), *Storia della ragioneria italiana*, Amministrazione del Periodico "Il Ragioniere", Milano.
- MARONI S. (2005), "L'archivio dell'abbazia di San Pietro di Perugia: interventi per la salvaguardia e valorizzazione", in Mezzanotte F. (a cura di), *Le carte che parlano. L'archivio storico dell'Abbazia di San Pietro in Perugia*, Fondazione per l'Istruzione Agraria, Ali&no Editrice, Perugia.
- MELIS F. (1972), *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Leo S. Olschki, Firenze.
- MILLS G.T. (1994), 'Early Accounting in the Northern Italy: The Role of Commercial Development and the Printing Press in the Expansion of Double-Entry from Genoa, Florence and Venice', *The Accounting Historians Journal*.
- MONTANARI M. (1966), *Mille anni della chiesa di S. Pietro in Perugia e del suo patrimonio*, Poligrafica F. Salvati, Foligno.
- NOBES C. (1995), 'Pacioli's *Tractatus*: a Note on a Mystery and a Review of Some Commentaries', *Accounting, Business and Financial History*, vol. 5, n° 3.
- PACIOLI L. (1478), *Tractatus mathematicus ad discipulos perusinos*, Ms. Vat. Lat. 3129, Ristampa (2007), Delta Grafica, Perugia.
- PACIOLI L. (1494), *Summa de Arithmetica, Geometria, Proportioni et Proportionalità*, Paganino de Paganini, Venezia.
- PETRUCCI A. (1992), *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Einaudi, Torino.
- PIETRA A. (1586), *Indirizzo degli Economi*, Francesco Osanna, Mantova.
- RICCABONI A., GIOVANNONI E., GORGI E. e MOSCATELLI S. (2005), "Contabilità e potere nel XIV Secolo: il caso della cattedrale di Siena", in Atti del VII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, *Cultura aziendale e professionale tra passato e futuro*, Bari, 5-6 dicembre 2003, Casa Editrice Rirea, Roma.
- SANTANTONI A. (2007), "Il Castrum Casalinae", in Mezzanotte F. (a cura di), *San Pietro, Casalina e Sant'Apollinare ... Da Monasteri a Fortezze*, Fondazione per l'Istruzione Agraria, Ali&no Editrice, Perugia.
- SERRA L. (1994), "Valutazione e rilevazione del grano nei libri Mastro di Montecassino nel 1500", in *Atti del Convegno Internazionale Straordinario per Celebrare Frà Luca Pacioli*, Venezia, 9-12 aprile 1994, IPSOA, Milano.

- SERVALLI S. (2006), "La rendicontazione e l'informativa di bilancio tra il '500 e il '600: il caso di un'azienda di erogazione bergamasca", in Atti dell'VIII Convegno Nazionale della Società Italiana di Storia della Ragioneria, *Riferimenti storici e processi evolutivi dell'informativa di bilancio tra dottrina e prassi*, Tomo 2, Atri-Silvi, 22-23 settembre 2005, Casa Editrice Rirea, Roma.
- SOMBART W. (1925), *Il capitalismo moderno*, Vallecchi, Firenze.
- STEVELINCK E. (1986), 'The Many Faces of Luca Pacioli: Iconographic Research Over Thirty Years', *The Accounting Historians Journal*.
- TABARELLI C. (1967), *Liber contractuum (1331-1332) dell'Abbazia benedettina di San Pietro in Perugia*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello.
- TAYLOR R.E. (1935), 'Pacioli', *The Accounting Review*, June.
- TAYLOR R.E. (1942), *No Royal Road: Luca Pacioli and His Times*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill.
- VENTURA F.E. (2003), "Le trasformazioni della Basilica di San Pietro intorno al 1591", in Mezzanotte F. (a cura di), *La Basilica di San Pietro in Perugia intorno all'anno 1591*, Fondazione per l'Istruzione Agraria, Ali&no Editrice, Perugia.
- WEIS W.L. e TINUS D.E. (1991), 'Luca Pacioli: Accounting's Renaissance Man', *Management Accounting*.
- YAMEY B.S. (2005), 'The Historical Significance of Double-entry Bookkeeping: Some Non-Sombartian Claims', *Accounting, Business & Financial History*, vol. 15, n°1, March.
- YAMEY B.S. (2006), 'Duplicate Accounting Records: Historical Notes', *Accounting Business & Financial History*, Vol. 16, n° 3, November.
- ZAN L. (2004), 'Accounting and Management Discourse in Protoindustrial Settings: the Venice Arsenal in the Turn of the XVI Century', *Accounting and Business Research*, vol. 32, n° 2.
- ZERBI T. (1952), *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Dott. C. Marzorati Editore, Milano.

Alessandro Montrone es profesor ordinario de Economía Aziendale en la Università degli Studi de Perugia. Su e-mail es: ecoteazi@unipg.it.

Cecilia Chirieleison es profesora asociada de Economía Aziendale en la Università degli Studi de Perugia. Su e-mail es: ecoteazi@unipg.it.

Alessandro Montrone is full professor of Economía Aziendale at the Università degli Studi of Perugia. His e-mail es: ecoteazi@unipg.it.

Cecilia Chirieleison is associated professor of Economía Aziendale at the Università degli Studi of Perugia. Her e-mail es: ecoteazi@unipg.it.